

Lo scontro Visentini-De Mita Che succede tra borghesia e Dc?

di ENZO ROGGI

Il prof. Luigi Firpo ci invita a scegliere tra questi due urti del dilemma: «O la classe politica (intendi: classe di governo - n.d.r.) è vittima di una dilagante schizofrenia, o tutto si spiega con il solito clima di rissa prelettorale. In realtà, schizofrenia e elettoralismo del pentapartito sono, in fondo, la stessa cosa. Infatti ambedue i comportamenti rischiano l'assoluta impossibilità di immaginare il domani reale. In effetti ognuno dei cinque partiti dell'altro, s'interroga sui suoi possibili progetti, cerca una linea di resistenza e di contrattacco. Ma siccome tutti quanti si trovano nella stessa identica condizione (ci non so cosa fare perché non so cosa potrà fare il mio concorrente che, a sua volta, non sa cosa fare perché non sa cosa potrà fare io), il risultato è l'incoerenza, imprevedibilità ed estemporaneità dei comportamenti. Unico punto fermo, l'istinto di conservazione, cioè la preoccupazione elettorale. La governabilità, nata come grande bonaccia, sta morando in una cupidigia di drammatizzazione, fino a evocare il fantasma della Quarta Repubblica».

La cosa più strana è che, ultimamente, il maggior contributo alla drammatizzazione è venuto da uno scontro tra i due partiti più solidi e «coessenziali»: la Dc e il Pri. Per la verità, non sembra che il famoso «elettor-shock» invocato da Spadolini avesse un segno prevalentemente antidemocratico (anche se, in esso, erano contenuti riferimenti ai colloqui maltesi di Andreotti e alle blandizie demitiane verso il ceto medio antifisco). Ma poi c'è stato il discorso di Visentini sul non si vede perché il prossimo presidente del Consiglio debba appartenere alla Dc, che ne ha

avuti già tanti e che ha già la metà dei ministri. Quel discorso ha fatto sensazione, è stato molto commentato sotto il profilo degli effetti ma poco analizzato nelle sue motivazioni. Se ne è visto l'aspetto tattico, il portato diplomatico ma non ciò che, probabilmente, esso contiene di ragione politica profonda, che consiglia di non collocarlo tra le ricorrenti manifestazioni schizoidi.

A ben vedere, Visentini ha sollevato non tanto un problema di equilibri ministeriali quanto una questione di merito e di idoneità della Dc come guida politica del paese. Egli sapeva benissimo quali obiezioni il suo discorso avrebbe provocato da parte democristiana: che l'arrivo di un Dc a palazzo Chigi è il punto essenziale del patto di luglio; che rimettere in discussione quel patto legittimerebbe la Dc a rompere l'alleanza per manifestare slealtà degli alleati; che la primazia di sfondo sul dato democratico del maggior consenso. Lo sapeva bene, eppure ha saltato a piè pari ogni obiezione e ha spostato, per così dire, la materia del contendere dai diritti (o supposti tali) della Dc alla Dc in quanto tale.

Quando dice: «Non abbiamo preclusioni alla presidenza del Consiglio Dc», ma subito dopo avanza di fatto una candidatura laica, egli porta al massimo grado il suo giudizio negativo sulla Dc. Non c'è preclusione, ma non c'è neppure valido e decente motivo di restituire la presidenza. Come dire: nessun patto di staffetta abilita di per sé la Dc a meritare la guida della coalizione, e infatti i suoi ministri hanno dato pessima prova di sé.

Ora, la qualità delle prestazioni dei singoli ministri e delle «delegazioni» di partito non ha mai costituito ragione di conflitto nell'attuale e nelle precedenti coalizioni, semmai

ha suscitato mugugni (tanto è vero che il governo si è disinvoltamente riconosciuto nel buon lavoro della Falcecci). Se viene invocata quella ragione di demerito è, chiaramente, per dire che né i numeri né la lunga consuetudine al dominio sono più utili bastevoli per mantenere la Dc al centro del sistema e per riconoscerle il potere di consentire e revocare ruoli surrogati agli alleati.

Il punto interessante di questa costruzione è l'eventuale (e tutto da dimostrare) pregiudizio antidemocratico di Visentini, ma il fatto che essa fotografa, attraverso il prisma della presidenza, la crisi radicale del sistema politico che, da un lato, si manifesta nel crollo del vecchio spirito di coalizione — a cui invece la Dc continua ad aggrapparsi — e, dall'altro, mostra una totale incapacità a darsi nuove regole di convivenza. Con ciò il

ministro delle Finanze non ha dato una risposta alla crisi ma ha stracciato un po' il velo ipocrito che la mimetizzava.

Resta da chiedersi il perché di questa operazione visentiniana. Certo, il Pri si sente stretto dentro la morsa concorrentiale tra la Dc e il Psi: la crisi democratica toglie nobiltà e essenzialità al ruolo di cerniera che fu di La Malfa. Ma è verosimile che ci sia anche altro. Visentini non è solo un leader di partito che le circostanze inducono a spostare occasionalmente (per esempio, dalla Dc al Psi) la propria preferenza di alleato; egli è anche espressione qualificata di un mondo di interessi e di una cultura (allo stesso tempo dominanti e minoritari) il cui rapporto con la Dc è stato sempre assai complesso, condizionato, guardingo e perfino conflittuale anche quando poteva apparire cordiale. Bisog-

rebbe indagare qual è oggi il giudizio di quel mondo sul sistema politico, sulle sue stesse regole, sulla Dc, sulle prospettive. Il rapporto tra la Dc e la grande borghesia laica è una delle variabili più drammatiche del caso italiano, e De Mita ha aggiunto, negli ultimi anni, molta confusione coi suoi tentativi quanto caotici di recuperare un insediamento democristiano in tutti gli spazi possibili, da quelli di Romiti a quelli del movimento-smo Integrista.

Tutto questo consente (se non obbliga) una lettura della sortita di Visentini come qualcosa di più radicale di un'obiezione al patto della staffetta, un voler marcare una riserva strategica, una caduta di credito di quel suo mondo verso il partito di maggioranza relativa: qualcosa che attiene assai più al blocco sociale che ha finora supportato l'attuale sistema di comando, che non al gioco ravvicinato delle spartizioni ministeriali. E, del resto, ciò corrisponde alla peculiarità del personaggio, quella peculiarità che, in un'altra fase di acuta crisi politica, lo rese il designato naturale per ipotesi di governo variamente definite ma il cui senso principale era la surrogazione della Dc come perno del sistema. E non è che la crisi che si profila abbia minor drammaticità. È probabilmente tutto questo (cioè la memoria delle circostanze passate e il sospetto per quelle future) che può spiegare la durezza allarmata della replica di De Mita.

Immaginare un'Italia in preda ai conati autodistruttivi della Quarta Repubblica è senz'altro un'escursione esagerata di fantasia. Ma, anche qui, conta ciò che sta dietro alle parole. La logica non è dalla parte di De Mita: se, davvero, è immaginabile un simile rischio, come pensare che a farlo rientrare

basti un Forlani o un Andreotti a palazzo Chigi, lasciando tutto il resto com'è? Ritorna il vecchio vizio di ritenere che la Dc (la sua «centralità») e la democrazia siano la stessa cosa. Ma al di là di questa presunzione salvifica, ciò che oscura il volto di De Mita è l'angoscia (torniamo al dilemma di Firpo) di non poter reggere alla situazione di oggi e di non poter immaginare e costruire una diversa per il domani. La crisi del sistema politico ha il suo cuore nella crisi di prospettiva della Dc.

Ma se Visentini fotografa questa crisi e sembra volerla accelerare, è legittimo chiedersi quale sia l'ipotesi su cui punta. Nulla, finora, autorizza a pensare che egli immagini qualcosa di diverso da un pentapartito o centrosinistra ridisegnato al proprio interno. Se è questo il suo pensiero, allora vale anche per lui l'obiezione di fondo che suscita qualsiasi intendimento di puro ricambio all'interno di un orizzonte che resta chiuso: una incapacità, o non volontà, di affrontare il cuore del problema che è quello della democrazia compiuta, fuori dai regimi speciali delle consociazioni spartitorie senza progetto e senza unità; e dunque del passato, del presente reale, della transizione che occorre avviare. Ma è proprio a questo che non può sottrarsi qualsiasi forza democratica e di progresso: anzitutto il Psi, ma anche un Pri che, liberatosi dalla logica dello stato di necessità, torni al confronto in campo aperto, senza pregiudiziali, con la volontà di ricercare e mettere alla prova soluzioni davvero nuove avendo come riferimento la salute della nostra democrazia e la corrispondenza del sistema politico alla domanda di governo che viene dal paese.

Il rapporto '86 del Censis rivela un paese che si riorganizza intorno ai grandi gruppi Un'Italia «modello Fiat»

ROMA — La società italiana è irrimediabilmente attratta dal «modello Fiat». E il cittadino medio, nei suoi valori e nei comportamenti, assomiglia sempre di più all'ingegner Romiti. Questo è ciò che ha scoperto il Censis, che ogni anno ci aggiorna sui mutamenti, molecolari e di struttura, della società italiana. Sentimenti, strategie, miti: tutto sembra rifarsi agli esempi e agli impulsi che vengono dalla grande azienda. I Brambilla hanno fatto il loro tempo, tornano in campo i potenti dell'economia e trascinano con loro cuore e portafogli degli italiani.

Il sentimento più forte che ha colto il Censis in questo 1986, quello con le più salde radici nell'animo popolare, è la tenacia. Tenacia nel difendere il proprio potere e il proprio reddito, quanto si è riusciti a rastrellare in questi anni di profondi sconvolgimenti sociali. Le strategie delle aziende si indirizzano verso la creazione di centri di potere economico-sociali più articolati e complessi: non più solo industria e produzione ma servizi, finanza, informazione. Una costellazione di sottosistemi, con più ampi livelli di autonomia e

di capacità di profitto, che tende a colmare con una nuova struttura oligarchica la tradizionale frattura tra la vitalità della società civile e la pesante inerzia delle istituzioni. Quanto ai miti, il consumismo è giunto alla fase del suo declino. Ora si cerca la qualità: la chiedono gli individui non più abbacchiati soltanto dall'abbondanza, ma la chiedono anche i nuovi movimenti politici che non accettano la logica di uno sviluppo ad ogni costo.

Per sommi capi, è questa l'Italia che il Censis vede venire avanti. Il suo motore, la sua forza trainante non più nella vitalità (fusa e spessomossa, nella riscoperta individuale di ruoli e funzioni) da far valere contro sistemi e istituzioni totalizzanti. Il disordine creativo, che il Censis aveva studiato negli anni passati, sta ricominciando. Sono i tratti in campeggio alcuni primi attori che mettono mano a una riorganizzazione, dai caratteri complessi e persino sofisticati. E appunto il «modello Fiat» che si sta imponendo e che sembra avere soprattutto un'attenzione dei ricercatori del Censis.

La grande industria si espande, non producendo di

Nascono nuove oligarchie ma nessuno le controlla

L'analisi della formazione di forti centri di potere economico-sociale - L'aumento della ricchezza e l'illusione finanziaria



Principali indicatori economico-finanziari

(Valori in miliardi di lire costanti 1985)

	Valori assoluti	Variazioni %	Saggio medio annuo (%)			
	1981	1983	1985			
Depositi bancari	447.539	448.275	422.064	0,2	-5,8	-1,9
Risparmio fondi	2.328	3.239	11.200	19,7	238,7	41,9
Leasing	4.498	4.804	6.900	6,8	43,6	11,3
Factoring	3.663	10.538	18.630	187,7	76,8	50,2
Premi assicurativi	13.381	14.346	16.932	7,2	18,0	6,1
Capitalizzazione borse	47.119	42.579	108.477	-9,6	154,7	23,2
Sottoscr. aumenti capitale	346	4.793	4.878	256,0	1,8	38,0
Grande distribuzione	18.765,08	19.025,85	20.346	1,4	6,9	2,0
Export	138.231,8	132.735,4	149.700	-4,0	12,8	2,0

di cedere alle lusinghe di un'illusione finanziaria. De Rita ha qualche timore di apparire conservatore, ma mette in guardia contro gli alibi della moderna economia di carta.

Anche il germogliare di una realtà «sottosistemica», di questa nuova struttura oligarchica della società non può non produrre qualche fondata apprensione. Fiat, Olivetti, Montedison, Ferruzzi dai capitoli sono venuti negli ultimi mesi segnali di guerra. Il regime oligarchico può vivere anche lunghi momenti di pace concordata, ma è sempre presente il rischio che le tensioni latenti esplodano in modi rovinosi. Dobbiamo rassegnarci? Abbiamo ad alcune tenaci convinzioni. La più importante delle quali è che l'Italia è organicamente refrattaria

alle «grandi fratture». Non è in altre parole una società rivoluzionaria. I suoi passi avanti li ha fatti imparando a governare tante microfratture, acquisendo in questa opera un'arte e una cultura da mandarini. Non vale quindi la pena di sprecare tempo e energie per cercare di individuare il confine teorico tra l'iniziativa degli individui, spesso prevaricata e ferocemente competitiva, e gli interessi della collettività che dovrebbero riassumersi nelle leggi. Ci penserà, come ci ha sempre pensato, una mano sapiente e invisibile. Per molti anni è stata una mano democratica. Ma certo oggi è molto problematico che possa essere quella di De Mita.

Edoardo Gardumi

Vent'anni fa, il 6 dicembre del 1966, moriva Mario Alicata. Non aveva ancora varcato la soglia dei cinquant'anni: ma quante cose importanti aveva già fatto nella sua vita.

Era stato, giovanissimo, un valente e forte critico letterario, e aveva lavorato anche insieme a Luchino Visconti per un film indimenticabile (Ossessione). Aveva fatto parte di quel «gruppo romano» (Bufalini, Ingrao, Natoli, altri) impegnato nella lotta antifascista, aveva partecipato alla Resistenza, aveva subito la galera fascista. Era stato, alla liberazione, assessore al Comune di Roma. E poi a Napoli, direttore della Voce, e consigliere comunale di quella città. E poi di nuovo a Roma, a dirigere l'Unità. Successivamente in Calabria, segretario regionale del partito e animatore della grande stagione della lotta per la terra. Divenne sindaco di Melissa. E dirigente, insieme ad Amendola, Grieco, Sereni, insieme a Francesco De Martino, del Movimento per la rinascita del Mezzogiorno. E infine un altro ritorno a Roma: alla commissione culturale, nella segreteria del partito, e infine, di nuovo direttore dell'Unità.

Ma la stessa descrizione verghiana di incarichi politici importanti non rende, e non riesce in alcun modo a ricordare la sua ricca, prorompente, irresistibile personalità di intellettuale e di comunista, di uomo entusiasta per

A vent'anni dalla morte del dirigente comunista Mario Alicata, io lo ricordo così

ogni cosa che faceva (e che diventava, immediatamente, la più importante tra tutte), di combattere accanito e risorgente sul piano politico e culturale. Un grande esempio di vita interamente e appassionatamente vissuta.

To lo ricordo così. Quelli di noi che ebbero la fortuna non solo di averlo come dirigente politico ma anche di godere della sua amicizia, e delle lunghe conversazioni con lui, lì, a Napoli, nella sua casa di Via Santa Lucia, non potranno dimenticare mai quei tratti forti, appassionati, entusiasti ed entusiasmanti, del suo carattere. Non possono dimenticare nemmeno la sua «faziosità» nella lotta politica e culturale: anche se toccò ad Alicata (sì, proprio a lui, quando era responsabile della commissione culturale) diventare il propagandista di quella «fazione» che Togliatti aveva indicato (ma, anche lui, non sempre praticato) come strumento della battaglia culturale. Ma questa stessa «battaglia per la tolleranza» Alicata la condusse come sapeva: cioè a colpi di scabola, senza mezze misure. E qual è chi era contrario, o manifestava dubbi...

Certo, Alicata non scherzava nella polemica. Sono ri-



maste celebri alcune sue stroncature (come quella del «Cristo si è fermato ad Eboli» di Carlo Levi), i suoi corsivi («Misericordia e nobiltà» su Cronache meridionali (la rivista che fondammo insieme, a Napoli, nel 1954, e alla quale lavorammo insieme per anni), i suoi discorsi alla Camera. Non era certo un intellettuale accomodante: e non fu un compagno facile, anche nel dibattito interno di partito.

Ho parlato di «faziosità»: si trattava di una enorme, inestinguibile vitalità e capacità di lavoro.

Le ultime battaglie della sua vita — e da direttore dell'Unità — furono centrate sull'alluvione di Firenze e sulla fraa di Agrigento. Cosa fu capace di dire e di scrivere, quanti viaggi e sopralluoghi egli fece in quelle settimane! E come fu pungente la sua polemica contro i governanti dell'epoca che non sapevano «prevedere e provvedere» (questo dice ricordava Alicata — significa «governare») e che abbandonavano alla speculazione più vergognosa e ignorante le bellezze del nostro paesaggio e le vestigia della nostra storia. Gli ultimi giorni furono esemplari. Aveva girato fra i paesi della Toscana colpiti dall'alluvione. Era tornato a Roma, stanchissimo, per parlare alla Camera su Agrigento, e la sua requisitoria era durata due ore, e aveva riscosso un grande successo, fuori dell'ordinario. Poi, non stanco ancora, era passato al giornale, a «fare i titoli». E la notte lo colpì, a morte, l'infarto.

Un uomo essenziale e forte. Un combattente appassionato. Un amico e un maestro indimenticabili. Quando si parla delle radici profonde del Pci nella società italiana, si pensa certo alle grandi masse di lavoratori e di popolo che hanno lottato, in tutti quei decenni, per la democrazia e il socialismo. Ma il Pci non è un accidente della storia, né è andato avanti attraverso un cumulo pressoché ininterrotto di errori: è stato capace di attirare nelle sue file, e di farli diventare dirigenti della nazione, una serie di uomini, che rimarranno nella storia politica e culturale dell'Italia. Mario Alicata è uno di questi. Al suo nome è legata — vogliamo fare un solo esempio, di grande significazione — l'unica riforma seria effettuata, negli anni della Repubblica, per la scuola italiana: quella che dette vita alla scuola media unica.

Gerardo Chiaromonte

Milano, designato il successore di Tognoli

Il Psi ha comunicato «Pillitteri sindaco»

MILANO — Ieri sera il Psi milanese ha designato l'on. Paolo Pillitteri quale successore di Carlo Tognoli alla poltrona di sindaco di Milano.

Ieri sera all'ex convento delle Stellette una riunione quanto mai affollata del Psi provinciale ha dunque ufficializzato una candidatura da lungo tempo annunciata, quella di Paolo Pillitteri a futuro sindaco di Milano. La designazione è stata all'unanimità, sfidando anche una opposizione che a Pillitteri veniva da ambienti diversi, a cominciare da quelli di «Società civile». L'accusa che si rivolge al neocandidato sindaco è quella di aver raggiunto la designazione per essere cognato di Bettino Craxi e non per meriti personali.

Anzi, i Verdi hanno annunciato una opposizione dura alla elezione di Pillitteri che non ritengono abbastanza «trasparente» per ricoprire la carica di primo cittadino.

Ma la designazione era importante per stabilizzare una situazione non piana all'interno del Psi milanese e lombardo e per cercare di rilanciare la trattativa per ricostituire la giunta comunale, arenata ormai da un mese.

Contemporaneamente alla nomina di Pillitteri, il Psi provinciale ha eletto nuovo segretario Francesco Zaccaria che prende il posto di Giovanni Manzì. Tutti e tre sono grosso modo della stessa generazione e nei mesi scorsi si sono trovati uniti nello scontro con il gruppo guidato dall'ex sindaco Tognoli e dal vicepresidente della giunta regionale Ugo Finetti. Oggi gli equilibri saranno complicati con l'elezione di Tognoli al posto di Finetti alla carica di segretario regionale. Cambio di uomini dunque alla testa del Psi milanese e lombardo, ma uguali equilibri po-

littici anche se ora il gruppo Manzì-Pillitteri potrà contare sulla carica di sindaco della città.

La Dc ha espresso la sua soddisfazione per la candidatura Pillitteri. Non tanto o non solo per chi è stato scelto dal Psi, ma prima di tutto perché qualcuno è stato scelto e dalla prossima settimana pensa di poter stringere i tempi di una trattativa che fino ad ora si è dispersa in mille rivoli.

«Da quasi un mese — ha detto ieri Barbara Pollastri esprimendo la posizione del Pci — è aperta la crisi ma ancora non è dato conoscere i contenuti della trattativa tra i cinque partiti. E quello che ci ha detto nei giorni scorsi proprio il segretario uscente del Psi Giovanni Manzì. «È stato un errore scegliere la via del confronto in commissioni e sottocommissioni. Siamo al punto che non sappiamo più chi si riunisce, dove e perché, né che accordi vengono presi».

In realtà, mentre i due dirigenti per «chudere» presto ed i repubblicani ripetono che bisogna discutere senza fretta, molti guardano a Roma per ricevere l'imbeccata. «Una volta cosa appare con tutta evidenza — dice Barbara Pollastri — è che per la seconda volta in 15 mesi le contraddizioni di un inconcludente e litigioso governo nazionale condizionano pesantemente la soluzione dei problemi aperti a Milano».

Proprio per questo il Pci ha chiesto ufficialmente ieri l'immediata convocazione del Consiglio comunale. «E tempo — ha detto il segretario — di andare con noi in commissione di bilancio politico che riguarda la nostra città sia reso esplicito, chiaro, trasparente per i cittadini investendo la sede istituzionalmente appropriata».

Giorgio Oldrini

UNIPOL ASSICURAZIONI
UNA GRANDE TRANQUILLITA' PER CHI SI ABBONA ALL'UNITA'

UNIPOL ASSICURAZIONI